

Javier María Prades López, *Dar testimonio. La presencia de los cristianos en la sociedad plural*, BAC, Madrid. Un volume di pp. 464.

Javier María Prades López, nel presente volume, offre un esteso e accurato esame avente una rilevante portata epistemologica intorno al fenomeno cristiano della testimonianza. Il teologo madrileno riesce a far luce sulla funzione determinante che tale fenomeno esplica in relazione alla Rivelazione e alla comunicazione della fede, muovendo da diverse prospettive. Una volta analizzate le situazioni reali che caratterizzano la società globale e multiculturale dell'Occidente e il modo in cui esse sono vissute dai cristiani (prima parte), *Dar testimonio* presenta una trattazione specificamente ecclesiale e teologica della natura testimoniale della fede (seconda parte) per, poi, intraprendere un lungo cammino storico nel corso del quale è possibile apprezzare il modo in cui il pensiero occidentale ha affrontato i problemi filosofici inerenti alla portata conoscitiva, antropologica e morale del fenomeno in oggetto (terza parte). Nell'ultima parte del volume, infine, l'Autore, utilizzando sinotticamente le diverse ricerche svolte in precedenza, propone, in una chiave filosofico-teologica, una propria personale lettura della categoria della testimonianza, capace di dar perfettamente conto delle sue fondamentali implicazioni sul piano della condizione personale e sociale dell'essere umano.

Illustrando il modo in cui i cristiani sono presenti nella società pluralistica occidentale, Prades López mette, innanzitutto, in risalto l'attuale condizione di crisi che la Spagna e, più in generale, l'Europa stanno vivendo. Si tratta di una crisi profonda, di una malessere reale, il cui superamento non può avvenire solo sul piano politico o su quello economico. Occorre, in tal senso, andare più a fondo e prendere coscienza del fatto che i problemi socio-economici che stiamo affrontando rimandano a fenomeni culturali e psicologici, che a loro volta affondano le proprie radici in una dimensione antropologica, epistemologica e in ultima istanza religiosa. In altri termini, la crisi – come sottolinea l'Autore – è il sintomo di un complesso di esigenze di diversa natura che costituiscono «la experiencia elemental, común a todo hombre, cuya realización se abre a la constitutiva religiosidad humana» (p. 8). Di qui la necessità di fare i conti con le interpretazioni riduttiviste del messaggio cristiano, oggigiorno molto diffuse e fatte proprie anche dagli stessi cristiani. In particolare, il teologo madrileno mette in guardia sia dalla concezione razionalista che da quella irrazionalista della Rivelazione. Da un lato, non è possibile avanzare la pretesa di riconoscere il carattere universale del cristianesimo ricorrendo a un “metodo di integrazione” che si limiti a un confronto di argomenti puramente razionali. Questo metodo, infatti, sfocia – come insegna Hans Urs von Balthasar – in un “sapere assoluto” di stampo hegeliano che non è in grado di ri-

spettare la singolarità dell'annuncio salvifico della Croce. Dall'altro lato, risultano del tutto inadeguate anche le posizioni di quei cristiani che, per timore di assolutizzare la propria fede, finiscono per "relativizzarla", misconoscendo così l'indole spiccatamente universalistica del messaggio evangelico. Ora, secondo Prades López, queste errate concezioni sono il risultato di un processo di pensiero e di vita che ha provocato una progressiva separazione tra l'intelligenza della fede e l'intelligenza della realtà, separazione che – sempre agli occhi del Nostro – rende urgente il recupero della dimensione testimoniale della fede. «Será decisivo», si legge nel presente volume, «el testimonio de una fe capaz de iluminar esa experiencia elemental de todo hombre, para que la inteligencia que nace de la fe se convierta en inteligencia de lo real» (p. 58). Bisogna, in sostanza, fare appello alla categoria di testimonianza affinché sia possibile superare quell'"estrinsecismo" tra ragione e fede che si è venuto sviluppando in Europa e che ha impedito di comprendere, da un lato, la condizione umana, che è storica e sociale, dall'altro, l'originaria indole della Rivelazione, che richiede l'assenso a un annuncio pubblico dato nella storia. Al riguardo, è fondamentale evidenziare, non solo che la fiducia negli altri è indispensabile per acquisire moltissime conoscenze «en todos los ámbitos de la actividad humana» (p. 65), ma anche che il credere (il ricorrere all'autorità altrui) può diventare una vera e propria forma di conoscenza, com'è nel caso specifico della fede cristiana, la quale può essere interpretata come «un conocimiento indirecto, a través de signos visibles» (p. 71), come lo sono il sacramento e la testimonianza.

Prades López avverte l'esigenza di inserire il proprio discorso in un ambito strettamente ecclesiale e teologico al fine di ottenere una migliore comprensione della natura testimoniale della fede. Tale esigenza si spiega sulla base del fatto che la testimonianza nella sua accezione teologica presenta una ineliminabile dimensione "esistenziale" che la rende del tutto idonea sia a mettere in atto la comunicazione della verità della fede in un mondo pluralistico come quello odierno sia a esprimere la stessa struttura della Rivelazione e della sua trasmissione. Sotto questo profilo, il Nostro si mostra particolarmente sensibile al rinnovamento auspicato dal Magistero ecclesiastico, che, proponendo con il Vaticano II una visione integrale della fede, ha permesso di fatto alla nozione di testimonianza di acquisire presso gli specialisti una sempre maggiore rilevanza. Detto questo, risulta anche apprezzabile il fatto che *Dar testimonio* faccia precedere la trattazione volta a mostrare il modo in cui la natura testimoniale della fede emerge dalla Scrittura e dai documenti della Chiesa da un utilissimo studio filologico nel quale, tra le altre cose, vengono delucidati i diversi significati principali della stessa nozione in oggetto: quello storico-empirico, quello giudiziale, quello etico-antropologico e, infine, quello teologico. La conoscenza di questi significati e della loro precisa relazione permette, senza dubbio, di interpretare al meglio sia testi dell'Antico e del Nuovo Testamento che quelli del Magistero conciliare e postconciliare. Abbiamo a che fare con testi in cui la testimonianza giuoca un ruolo centrale. «No se accede al misterio revelado a pesar del testimonio, sino sólo gracias al testimonio» (p. 152), dice il teologo madrilenno in riferimento al racconto biblico. In relazione, invece, alla dottrina magisteriale degna di rilievo è senz'altro la messa in evidenza della maniera in cui tale dottrina mostra la capacità del testimone cristiano di essere «creíble ante los

hombres» (p. 185), capacità che consente, non solo di rispondere all'obiezione illuminista circa l'impossibilità di una comunicazione storica della verità, ma anche di superare quella «contraposición entre verdad y obras, entre teoría y experiencia [...] que fomenta la separación entre fe y vida» (p. 185). Se si riesce a prendere le distanze da quelle teorie esistenzialiste che hanno ridotto il cristianesimo a mera *autenticità* umana, è possibile scorgere in sede teologica – come mostra di fatto la riflessione di Prades López – l'*autentico* valore «existencial y totalizador» (p. 197) che la testimonianza riesce a conferire alla fede.

Nel verificare storicamente il contributo che i grandi filosofi del passato hanno dato alla questione relativa al preciso statuto epistemologico da attribuire alla categoria della testimonianza (questione vitale per valutare la pretesa di verità della religione cristiana), il Nostro non manca di rilevare, innanzitutto, la grande differenza che su questo punto passa tra il pensiero antico-medievale e il pensiero moderno. Pensatori come Agostino e Tommaso d'Aquino, approfondendo la riflessione filosofica dei Greci, hanno riconosciuto alla categoria in oggetto una vera e propria valenza cognitiva. Se in Aristotele la testimonianza rimane relegata all'ambito dell'opinione, non raggiungendo così una «justificación epistemológica plena» (p. 214), nel Vescovo di Ippona e nel Dottor Angelico costituisce un «medio adecuado y eficaz – y en no pocas ocasiones necesario – de transmisión o comunicación de la verdad en virtud del cual se adquiere ciencia o conocimiento» (pp. 240-241). Siamo di fronte a un paradigma rifiutato con forza dalle correnti dominanti della Modernità (sia razionaliste che empiriste), le quali, in nome di una ragione assoluta, di una ragione e di una libertà emancipate da ogni autorità e tradizione, rinchiudono la fede nell'ambito di una credenza meramente *soggettiva*, del tutto incapace di trasmettere o comunicare un sapere *certo*, soprattutto in riferimento alla verità divina. Orbene, Prades López, con l'intento di mostrare l'inaccettabilità della separazione moderna tra sapere e credere, tra ragione e fede, fa appello a molti filosofi del pensiero contemporaneo che hanno rivalutato – sulla base di giustificati motivi – la portata conoscitiva della testimonianza, così come anche il suo fondamentale ruolo sociale. Da questo punto di vista, risultano determinanti le investigazioni sul linguaggio (tra cui quelle di Tony Coady e di Claude Bruaire), che hanno rilevato come quest'ultimo sia uno «instrumento imprescindible para el conocimiento humano», che, non derivando da una «capacitación autosuficiente del sujeto» (p. 308), in ultima analisi rimanda a ciò che possiamo apprendere facendo affidamento agli altri soggetti. Di qui la possibilità di una maggiore presa di coscienza della debolezza di una posizione come quella di Hume, che, invece di ricondurre la verità del testimone a una prova di tipo scientifico o empirico, avrebbe più propriamente dovuto riconoscere il ruolo fondamentale che la «percepción directa de las propiedades del testigo» (p. 315) gioca in ordine all'acquisizione di una conoscenza certa.

Andando al di là della filosofia “riflessiva” di Jean Nabert e di quella “ermeneutica” di Paul Ricoeur, Prades López si propone di valutare la portata “ontologica” della verità testimoniale. In questo senso, interpreta in maniera originale il “passaggio metafisico dal fenomeno al fondamento” di wojtyliana memoria entro un orizzonte “metaantropologico” in grado giustificare razionalmente, non solo la

trascendenza della verità (ossia, per l'appunto, la sua dimensione metafisica), ma anche il suo darsi come avvenimento, ossia il suo darsi in quelle concrete condizioni storiche nelle quali (e solo nelle quali) l'uomo può esercitare di fatto la sua libertà. Abbiamo a che fare con un orizzonte, del resto, entro il quale il teologo madrileno ritiene di poter inserire la categoria paolina del "culto ragionevole", da lui assunta come forma propria di stare al mondo dei cristiani e come chiave di lettura della Rivelazione e della sua trasmissione. Solo l'offrire interamente e liberamente la propria vita al Dio vivo rende credibile per il mondo la testimonianza cristiana. Solo l'onorare Dio nella vita quotidiana può configurarsi come segno rivelatore della verità divina storicamente comunicata. Ora, la riflessione sul fondamento antropologico della testimonianza come "culto ragionevole" permette al Nostro sia di denunciare l'inadeguatezza di quella nota concezione illuminista che riconduce la verità al piano della mera necessità morale, sia di riallacciarsi al proprio discorso iniziale circa la posizione dei cristiani all'interno di una società globale e multiculturale come quella attuale. «La antropología testimonial», infatti, mostra «la dependencia ontológica de la persona, en cuanto criatura a imagen de Dios» (p. 443), e la comprensione di tale dipendenza ci rende consapevoli dell'esigenza di andare al di là della «contraposición entre individuo y comunidad» (p. 439), «entre autonomía y pertenencia» (p. 443) che di fatto impedisce il superamento degli urgenti problemi che il multiculturalismo e la globalizzazione pongono all'uomo di oggi. In sostanza, un discorso filosofico-teologico che intenda davvero contribuire a migliorare la discussione odierna sulle società pluraliste non può prescindere dal principio antropologico secondo cui «los seres humanos estamos estructuralmente abiertos a los otros y somos llamados a la comunión interpersonal con los demás y con Dios» (p. 443). Sotto questo profilo, il volume di Prades López *Dar testimonio*, con le sue articolate e approfondite analisi, si presenta come un'opera fondamentale.

In conclusione, vorrei sottolineare come sia davvero molto apprezzabile il tentativo del teologo madrileno di recuperare la valenza epistemologica e antropologica della testimonianza, mostrando come questa sia strettamente connessa con la dimensione individuale e sociale della persona umana. È innegabile come la maggior parte delle nostre conoscenze si fondi sulla fede e come appellarsi alla testimonianza stia alla base della vita sociale e della comunicazione interumana. E un modo per affermare la socialità dell'uomo (capace di portare a compimento la sua individualità) può essere senz'altro quello di richiamarsi – come opportunamente fa il Nostro – all'argomento antropologico di von Balthasar relativo all'incontro filiale del bambino con la madre, incontro che, attraversando la condizione propria di ogni essere umano, può essere visto come una relazione interumana paradigmatica, ossia come una relazione su cui misurare ogni altra forma di comunicazione tra gli uomini. In particolare, a mio avviso, si può evidenziare che, come l'incontro del bambino con la madre richiede un originario *riconoscimento reciproco*, così dovrebbe richiedere un tale riconoscimento ogni altro autentico incontro. Si pensi, in primissima istanza, ai processi educativi, dove svolgono un ruolo decisivo, da un lato, la "*docilitas*" del discepolo, ossia la sua capacità di lasciarsi guidare dal maestro, facendo su di lui affidamento, e, dall'altro, l'*"auctoritas"* del maestro,

ossia la sua capacità di guidare il discepolo, facendolo crescere dal punto di vista cognitivo e affettivo. Ebbene, il rapporto discepolo-maestro, sebbene sia di carattere gerarchico, è tale da richiedere che il maestro sia dotato di una certa capacità di persuasione, poiché è necessario che il discepolo *riconosca* la sua autorità. In assenza di tale riconoscimento, l'educazione non raggiungerebbe il suo fine, che è quello di consentire al discepolo di diventare, sotto la guida del maestro, capace di trarre fuori da sé la propria personalità, e quindi la propria individualità.

Fabrizio Renzi
Centro Studi Fondazione Campostrini
fabrirenzi@yahoo.it